IN LIBRERIA

Vita e opere di Dino Buzzati, narratore del Novecento

Questo libro è una biografia di Dino Buzzati, giornalista e scrittore, l'autore del *Deserto dei tartari* e di *Un amore*, ma anche pittore e autore di testi teatrali. Ma prima di ogni altra cosa, Buzzati fu giornalista, innamorato di questa professione come pochi altri. La sua vita si identifica con la città di Milano e con la redazione del *Corriere della Sera*, per il quale lavorò sempre con grande diligenza ed umiltà, dapprima come cronista di cronaca nera, poi come redattore e inviato (seguì anche il Giro d'Italia) fino a diventarne una delle firme più prestigiose. Quando entrò al giornale nel 1927, aveva 21 anni, scrisse nel suo diario: «oggi sono entrato al Corriere, quando ne uscirò? Presto, te lo dico io, cacciato come un cane». L'autrice di questo volume, Renata Asquer, sottolinea giustamente come il giornale fu per Buzzati la sua fortezza, che egli difendeva gelosamente e dalla quale non amava allontanarsi. Quando lo scrittore entrò al giornale ebbe come sodali giornalisti del calibro di Indro Montanelli, Orio Vergani, Guido Piovene, Gaetano Afeltra, con i quali avrebbe condiviso negli anni a venire molte delle esperienze cruciali della storia d'Italia del Novecento come la dittatura fascista, la guerra (Buzzati partì per l'Etiopia nel 1939) ed il dopoguerra, in una osmosi continua. Buzzati non era una persona facile, alternava scatti di orgoglio smisurato ad altrettanto veementi censure autodenigratorie. In un racconto del 1950 intitolato *La formula* scrisse, rivolto a se stesso: «Di chi hai paura imbecille? Della gente che sta a guardare. Dei posteri, per strano caso? Basterebbe una cosa da niente: riuscire ad essere te stesso, con tutte le stupidità attinenti, ma autentico indiscutibile». Buzzati sarebbe morto di cancro nel gennaio del 1972. Qualche tempo prima aveva scritto l'ultima pagina del suo diario: «Adesso la storia è terminata, sta per terminare tra l'assoluta indifferenza del pubblico pagante che per me non ha mai pagato mezzo soldo, è freddo, è il principio di dicembre, faccio in tempo a vedere Natale?».

Domenico Ribatti

RENATA ASQUER
La grande torre.
Vita e morte di Dino Buzzati
Manni, Lecce 2003, pp. 237, euro 16

Dino Buzzati al lavoro

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

CULTURA

GIOVEDÌ 11 SETTEMBRE 2003

Dopo aver combattuto i tedeschi, fu fucilato dagli inglesi. L'Istituto di Storia della Resistenza chiede che il ministero della Difesa prema sul governo britannico affinché rimetta mano agli archivi

BELLOMO Riaprite quel processo

di **MARCO BRANDO**

Sono passati sessant'anni dalla battaglia del porto di Bari, svoltasi il 9 settembre 1943, quando militari e civili italiani fermarono i soldati tedeschi. Ne sono trascorsi esattamente cinquantotto dall'11 settembre 1945, giorno della fucilazione dell'unico generale italiano che sentì il dovere di partecipare a quei combattimenti, il barese Nicola Bellomo. E forse comincerà davvero a diradarsi una parte della nebbia che ancora grava sulla scena di quest'ultimo episodio. «Durante la prossima riunione a livello nazionale degli Istituti di Storia della Resistenza e dell'età contemporanea - afferma Vito Antonio Leuzzi, direttore dell'Istituto pugliese - chiederò un contributo perché venga raccolto materiale che possa servire per ricostruire in maniera storicamente appropriata la figura e il ruolo svolto dal generale Bellomo. Sarebbe opportuno che il ministero della Difesa contribuisse a far sì che il governo britannico riapra gli archivi militari».

1943
60° anniversario dell'armistizio
2003

Il generale Nicola Bellomo (1881-1945) è stato, di fatto, anche il solo alto graduato dell'esercito italiano condannato a morte da una corte marziale inglese, con l'accusa di aver ucciso o fatto uccidere nel novembre 1941 un ufficiale si Sua Maestà che era fuggito dal campo di concentramento barese di Torre Tresca. Un altro fu ferito. Accuse che il generale respinse sempre, tanto da rifiutare di chiedere la grazia. Di certo si sa che egli fu arrestato dopo che al comando inglese erano giunte alcune lettere anonime in cui si ricordava l'episodio accaduto nel campo di prigionia.

In una rara foto, il generale Bellomo (al centro) con alcuni ufficiali del presidio di Bari (1940)

Di certo, se egli fosse stato catturato dai tedeschi durante gli scontri del 1943, sarebbe stato fucilato da loro, come capitò a tanti italiani oppostisi ai nazisti dopo l'8 settembre. Com'è noto, la mattina del 9 settembre 1943 i tedeschi cercarono di assumere il controllo del porto di Bari. Una parte dei militari italiani - aiutati da molti civili - li fermarono, pagando l'azione con sei morti. Bellomo li raggiunse dopo i primi combattimenti e contribuì a coordinare il contrattacco. Ma i soldati germanici catturati furono fatti liberare per ben due volte (prima al mattino e poi nel tardo pomeriggio) dal Comando di presidio, i cui ufficiali - denunciò Bellomo - erano rimasti al sicuro nelle caserme. Comunque quando gli Alleati giunsero a Bari trovarono il porto quasi intatto e la città libera. E il generale Bellomo ebbe una medaglia d'argento al valor militare. Peccato che sia stata postuma: gli fu assegnata alla memoria, nel 1951. Sei anni dopo la sua fucilazione. Quando, a quanto pare, i vertici delle Forze armate non alzarono un dito per cercare di evitare che fosse fucilato, nonostante la difesa dello scalo portuale.

Il processo contro Bellomo non ha mai convinto nessuno: persino la stampa inglese ha sempre sostenuto che gli fu negato il diritto di reperire documenti utili alla sua difesa. Non solo. I britannici furono più comprensivi nei confronti dei generali nazisti come Albert Kesselring, come ha scritto lo storico Richard Lamb, autore del libro *La guerra in Italia*. E in una nota del suo libro *Italy Betrayed*, uscito a New York nel 1966, Peter Tompkins (all'epoca dell'occupazione capo del servizio di spionaggio OSS a Roma) ha scritto che lo storico Zangrandi «è stato in grado di documentare come la corte britannica fosse stata tratta in inganno da Badoglio e da agenti monarchici che, in tutta segretezza, fecero ricorso al falso per favorire la fucilazione di Bellomo. Essendo l'unico generale italiano che di propria iniziativa combatté i tedeschi e mantenne la città di Bari fino all'arrivo degli Alleati, rappresentava una minaccia per il re e per Badoglio, perché rivelava al mondo lo squallore del loro tradimento». Bellomo lasciò un testamento nel quale chiedeva il riesame ufficiale della sua storia. Sta ancora aspettando.

AI LETTORI

Raccontateci i vostri ricordi personali e familiari

Torniamo oggi ad occuparci di fatti militari legati al 1943 e alle sue conseguenze. In particolare, del caso del generale Bellomo, che all'indomani dell'armistizio difese combattendo il porto di Bari dai tentativi delle truppe tedesche di occuparlo e distruggerlo. E nel '45 fu fucilato dagli inglesi sulla base di accuse lanciate da una lettera anonima. L'Istituto di Storia della Resistenza lancia oggi un appello al governo inglese perché riabiliti il generale Nicola Bellomo. Intanto, ai lettori rivolgiamo come sempre l'appello a inviarci i loro ricordi, personali e familiari, su quei giorni di 60 anni fa. Scriveteci in via Villari 50, 70122 Bari. Tel. 080.57.66.200, e-mail redaz.ba@ corrieredelmezzogiorno.it.

L'INTERVISTA

Leuzzi: «Non aspettiamo il 2045»

Professor Leuzzi, per quale motivo fino ad oggi non è stato possibile esaudire l'ultimo desiderio del generale Bellomo, che chiese un riesame degli atti del processo conclusosi con la sua condanna a morte?

«Perché - risponde il direttore dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo - la logica delle alleanze internazionali non consentiva la riapertura del processo. Era meglio non creare imbarazzo agli alleati impegnati nella guerra fredda. Tuttavia un passo ufficiale per cercare di poter vedere le carte del processo fu fatto intorno al 1970. I ministri della Difesa Andreotti e Tanassi chiesero alla Gran Bretagna la possibilità di accedere agli archivi».

Vito Antonio Leuzzi

Perché proprio allora?

«Per la prima volta lo storico Zangrandi aveva sollevato il velo su quell'episodio. Nel 1970 uscì anche il volume di Di Giovanni intitolato *Bellomo, un delitto di Stato*. Anche i familiari del generale si erano fatti promotori della richiesta».

Quale fu l'esito?

«Negativo. L'ambasciatore britannico a Roma, Hancock, replicò che il caso era stato affrontato con "la massima cura". Ricordò che all'epoca era stato richiamata anche l'attenzione del generale Alexander, capo del Quartier generale delle forze alleate in Italia, ma fu deciso che non si doveva interferire nel normale corso della giustizia militare. "Il caso fu poi chiuso - scrisse l'ambasciatore - e temo che chiuso debba rimanere". Il motivo? Le norme britanniche prevedono che gli atti di questo genere di processi debbano rimanere segreti per cento anni».

Tutto rinviato al 2045?

«In teoria, sì. Ma è finita la guerra fredda, è caduto il muro di Berlino. È assurdo che non si possa sapere come venne condotto il processo. Oltre tutto Bellomo ebbe solo un avvocato d'ufficio, ovviamente britannico. E l'avvocato Russo Frattasi, incaricato dalla famiglia, non riuscì nemmeno a parlargli. Né fu accettato che fosse allegato agli atti il comportamento del generale durante la battaglia del porto di Bari. Sappiamo però che il generale, in una sua memoria, scrisse di essere stato vittima di "un complotto di alti ufficiali e di gerarchi"».

Si riferiva alle lettere anonime che ne provocarono l'arresto nel 1944?

«Anche. Di certo, i vertici del comando italiano in Puglia non gradirono che egli avesse sottolineato la loro inerzia di fronte ai tedeschi».

Ma Bellomo fu davvero responsabile dell'uccisione dell'ufficiale inglese fuggito dal campo di Torre Tresca?

«Non si può escludere che abbia avuto responsabilità: era un militare rigidissimo, temuto da truppa e ufficiali. Se lo fece, sbagliò: le leggi internazionali tutelano i prigionieri di guerra. Tuttavia gli alleati furono assai indulgenti persino con molti gerarchi nazisti. Ufficiali come Kesselring furono addirittura graziati. Bellomo pagò perché si ebbe fretta di chiudere il caso. Per sempre».

Ma. Br.

A colloquio con Eligio Resta, filosofo del diritto barese, sui principi della carta fondamentale dell'Unione

La grande scommessa della Costituzione europea

La Costituzione europea? Corre il rischio di far tornare in vita Alessandro Magno e riproporre antiche differenziazioni. A poche settimane dalla Conferenza intergovernativa di Roma che esaminerà la nuova «Norma fondamentale» (come piaceva a Kelsen, *ndr*) dei 25, Eligio Resta, ordinario di Filosofia del diritto presso la facoltà di Giurisprudenza di Romatre, ma pugliese ed ex docente di Sociologia giuridica all'università di Bari, non vede proprio rosa. Tanto che dice: «Nella Costituzione europea si giocano alcune tendenze di trasformazione del vecchio Stato nazione e si disegna un modello nuovo di comunità politica. C'è qualcosa di inedito che, però, non va trascurato».

E cioè? «La Costituzione europea - spiega - è la prima che vede un "potere costituente" non giustificato dalla presenza del nemico, interno ed esterno, e che immagina una comunità politica meno ancorata al territorio. Si sa che la logica del territorio e quella dell'amico/nemico hanno sempre guidato l'Europa sul baratro delle guerre». E allora? Bisogna spingere sempre più su governi della politica e della cultura che superino quelli economici.

«Nella mia idea di diritto fraterno - chiarisce Resta - c'è il tentativo di andare oltre il modello dell'amico/nemico e pensare la convivenza politica al di là dei confini delle nazioni». Per una sorta di pace perpetua, di kantiana memoria? «Guardi - replica il professore - la Costituzione europea ha davanti a sé una sfida importante. Si tratta del primo passo verso la dismissione degli egoismi nazionali e verso la conquista di un cosmopolitismo più fraterno. Dovrebbero essere infatti centrali i diritti fondamentali e non i poteri, come nella tradizione occidentale; ma so anche, realisticamente, che non sono tutte rose e fiori».

Ma allora quali possibilità ci sono di un orientamento realmente alternativo? Secondo il professore, che è stato anche componente eletto dal parlamento del Consiglio superiore della magistratura, qualche speranza c'è. «Un cammino di questo tipo è stato avviato. Sta all'opinione pubblica - aggiunge - farlo diventare realtà, magari contro tutti i governanti». Una posizione che Resta aveva già descritto nel suo ultimo libro, edito l'anno scorso da Laterza, *Il diritto fraterno*, e che deriva da impegni assunti già come membro laico dell'organo di autogoverno dei giudici. Il docente, infatti, si è a lungo occupato delle condanne dell'Italia a Strasburgo per la durata dei processi, e più in generale dello spazio giudiziario sopranazionale. Tutte tematiche, peraltro, affrontate di recente nel convegno dell'Accademia dei Lincei, dove si è parlato del presente «costituzionale».

La bozza di Costituzione europea porta la firma di Giscard

Ma la Costituzione europea sarà capace di comporre i conflitti che già si annunciano con l'allargamento previsto per maggio prossimo? «Se l'idea di Europa si emancipa - afferma - dall'ossessione dell'identità e si libera dallo sguardo rivolto ai suoi tanti passati, l'allargamento ad Est diventa fondamentale. Del resto, la separazione tra Oriente ed Occidente non è legata alla recisione del cosiddetto nodo di Gordio?».

Insomma, se non si cambierà subito rotta e a predominare saranno sempre i paradigmi economici, la Costituzione europea diventerà la mappa di viaggio di un Alessandro redivivo che, come il suo antenato, partendo alla conquista dell'Est, lo invaderà tagliando ogni possibilità di incontro con l'Occidente. Un discorso applicabile anche ai poli Nord-Sud. A questo proposito, Resta aggiunge: «Non credo legittima alcuna differenza geopolitica tra il Settentrione e il Meridione. Ogni popolo ha le sue tante storie, sempre plurali, i suoi vizi e le sue virtù, se si possono usare queste categorie, le sue risorse e i suoi limiti, le sue lentezze e le sue accelerazioni, visibili, entrambi nello sguardo di noi meridionali. In conclusione? Basta voler condividere un destino comune, come scrive il Preambolo della Carta, con gli occhi rivolti al futuro e non con l'occhio malinconico e miope rivolto soltanto al passato».

Cinzia Ficco

IN GALLERIA

Gli abiti di Estevan Bruno, sperimentazioni acerbe ma interessanti

Continua la caccia ai giovanissimi talenti intrapresa dalla galleria barese Acidi Colori che presenta in occasione della kermesse settembrina dedicata alla creatività in formazione, «Estrospettiva» una personale di Estevan Bruno, fotografo ai primi scatti ma già in possesso di un curriculum nutrito. Di origini salernitane (Agropoli 1976), comincia il suo percorso artistico dalla musica diplomandosi come arrangiatore di colonne sonore e musica per la pubblicità presso il Centro Europeo Tuscolano di Mogol. La sua formazione prosegue ora all'Accademia di Belle arti di Venezia dove studia scenografia. Il suo approdo alla fotografia è motivato da un bisogno formale: schiacciare la categorica tridimensionalità delle cose sulla superficie bidimensionale della pellicola. Suo principale cimento è strapazzare indumenti femminili, preferibilmente impalpabili sottovesti, con un processo di invecchiamento tramite passaggi nel gesso o nel colore. Primo risultato ottenuto è un'innaturale rigidità dell'abito ridotto ad un solido feticcio, costretto però ad aderire al supporto fino ad una mimetica compenetrazione con esso e dove il colore si distende senza soluzione di continuità tra soggetto e sfondo. Molte tuttavia le versioni possibili, risultanti spesso dall'esposizione dello stesso elemento a diverse condizioni atmosferiche. Un'ostinazione che ricorda, con i dovuti distinguo del caso, le innumerevoli repliche che Monet concesse alla cattedrale di Rouen, sebbene Estevan non sia affatto interessato a percepire le modulazioni cromatiche che variano al cospetto della luce. Piuttosto è coinvolto nella ricerca di sfondi modulari che individua tra quelli disponibili nella realtà: pareti di mattoni, grate o quant'altro garantisca la regolare ripetizione di una forma geometrica. Anche quando questa si identifica con l'ovale di una vasca da bagno ripresa dall'alto nel cui perimetro adagia l'ennesima veste, residuo pop alla Jim Dine per intenderci, incentrata nei toni spenti del grigio e dell'azzurro. Si tratta dunque di sperimentazioni ancora acerbe i cui esiti però sono da seguire con la necessaria attenzione.

Marilena Di Tursi

ESTEVAN BRUNO Estrospettiva fino al 30 ottobre da Acidi Colori strada Vallisa 81, Bari

Estevan Bruno, «Veste» (part.)

CAPITAL
OGNI MESE IN EDICOLA

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

CULTURA

MARTEDÌ 16 SETTEMBRE 2003

anna
OGNI SETTIMANA IN EDICOLA.

Nei giornali del 1945 la cronaca del dibattimento contro il generale barese accusato di aver sparato contro prigionieri di guerra. L'ambiguo comportamento dei vertici militari italiani

BELLOMO Un processo lampo dall'esito scontato

di **MARCO BRANDO**

Il generale Bellomo a passeggio in abiti civili con la moglie nel centro di Bari

Il processo contro il generale Nicola Bellomo, arrestato il 28 gennaio del 1944, iniziò a Bari il 23 luglio del 1945, nel Tribunale militare inglese del Mediterraneo. La cronaca fu riportata dalla *Gazzetta del Mezzogiorno*. Titolo del 24 luglio: «Il processo Bellomo al Tribunale britannico». Catenaccio: «"Sono un soldato, non un assassino", dichiara l'imputato». L'11 settembre, all'età di 64 anni, Bellomo fu fucilato nel penitenziario campano di Nisida. Era stato portato via segretamente dal carcere di Bari il 9 settembre, nel secondo anniversario della battaglia del porto, in cui aveva contribuito a fermare i tedeschi. Neppure la famiglia era stata avvertita.

Di fatto, è stato l'unico ufficiale italiano condannato dai giudici militari alleati. Amara ironia della sorte, era un ufficiale antifascista, o tra i meno legati al regime, e guidò la resistenza barese ai nazisti. Mentre molti nazisti, e anche molti generali italiani compromessi col fascismo, non furono mai processati. Il dibattimento - il primo in Europa contro un presunto criminale di guerra - si svolse tra vistose misure di sicurezza: nessuno poteva entrare nell'aula, neppure i militari alleati, senza un lasciapassare della «Port Securiy Section». C'erano solo la moglie e i tre figli. Giunsero quindici giornalisti, per lo più stranieri. Si legge sul giornale del 24 luglio che il generale - in perfetta divisa grigioverde, con quindici medaglie e onorificenze e i segni delle otto ferite riportate nella Grande Guerra - rinunciò alla difesa di fiducia: «È difeso d'ufficio dal capitano W. B. Murgatroyd». In realtà non gli fu permesso di scegliere un legale. Né all'avvocato barese Vittorio Russo Frattasi fu permesso di parlargli.

L'Alta Corte Militare inglese doveva stabilire se Bellomo aveva violato la Convenzione di Ginevra e commesso un crimine di guerra quando, il 30 novembre 1941, fece sparare a due prigionieri inglesi nel campo di prigionia barese di Torre Tresca: il capitano George Playne morì, il tenente Roy Rostron Cooke rimase ferito. I due ufficiali, fuggiti nel pomeriggio, erano stati ripresi poco dopo. All'imbrunire giunse il generale. Voleva farsi dire come avessero fatto a fuggire. Bellomo urlava le sue domande in un inglese stentato. I due non capivano, i soldati li spingevano con i fucili. Nel caos Playne e Cooke, temendo che stessero per essere giustiziati, corsero verso gli alberi ai margini del campo. Bellomo ritenne che stessero per tentare un'altra fuga. Ordinò: «Fuoco». E i fucili spararono. Secondo l'accusa il generale sparò con la sua pistola, anche se ha sempre negato.

«Quale fu la vostra impressione negli istanti che precedettero la tragedia?», chiese all'imputato il pm Gunning. «Ebbi la sensazione - fu la risposta - che i due ...non avessero intenzione di precisare da dove fossero fuggiti». «Secondo voi chi sparò? E come?». Il generale: spararono tutti i soldati. Altra domanda del pm: «Conoscete il codice militare di guerra?». «Credo di conoscerlo abbastanza». «Sapete che è vietato sparare contro i prigionieri senza intimazione?». «Lo so. Ma le disposizioni di sparare venivano da Roma». «Quindi vi siete reso complice di una disposizione illegale». «Sarebbe stato illegale se i prigionieri non fossero stati avvertiti». Il pm: «Voglio ricordarvi che ordinaste di sparare sul capitano Playne e sul tenente Cooke quando sapevate benissimo che non avrebbero fatto neppure il più piccolo tentativo per fuggire». «Non è affatto vero - scattò Bellomo - Nell'oscurità vidi benissimo il capitano Playne avanzare di corsa. Cooke ebbe un attimo d'indecisione e poi lo seguì. Io gridai: "Attenzione, i prigionieri scappano" e quindi: "Sparate. Fuoco!"». La cronaca è anche nell'ormai introvabile libro del 1970 *Bellomo, un delitto di Stato* di Gianni Di Giovanni (Palazzi Editore).

Per il pm fu un'ammissione di colpevolezza. Per il difensore la colpevolezza non era stata provata. Chiese l'assoluzione: «È meglio che 99 colpevoli siano assolti che un solo innocente condannato», disse, invano. Né fu accolta la richiesta di allegare agli atti le prove dei meriti acquisiti difendendo, nel '43, il porto di Bari. Il 23 luglio la condanna. Ai familiari, prima delle lettura della sentenza, Bellomo disse: «Coraggio. Non è niente. Morire è sopravvivere». Poco prima aveva ribadito: «Sono tuttora persuaso di aver compiuto il mio dovere». Ascoltò il verdetto sull'attenti. Nelle 48 ore successive rifiutò di presentare domanda di grazia al maresciallo Alexander, comandante degli Alleati in Italia.

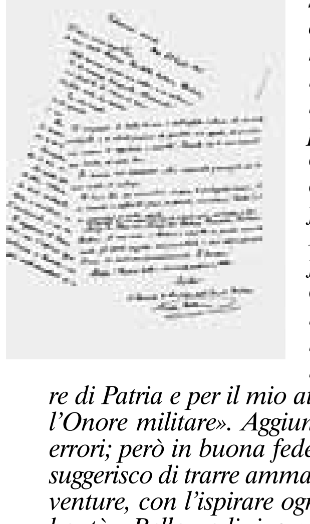
Durante il rapidissimo processo non fu trovata traccia degli atti dell'inchiesta militare italiana e di quella della Croce rossa internazionale, che nel 1942 lo avevano scagionato. Il 17 maggio 1944, durante la sua detenzione, il generale Giovanni Messe, brindisino di Mesagne, capo di Stato maggiore generale, respinse la richiesta di conferirgli una medaglia per la resistenza ai tedeschi: «Occorre attendere che si chiariscano i fatti». Quella medaglia avrebbe potuto salvargli la vita. Né durante tutto il processo né lo Stato maggiore né il Comando supremo italiano sentirono il dovere di difenderlo. La medaglia gli fu conferita nel 1951, sei anni dopo l'esecuzione. Eppure gli inglesi lo avevano arrestato anche sulla base di lettere anonime. Chi le spedì? Mistero. Resta il sospetto, sollevato da storici italiani e inglesi, che Bellomo sia stato sacrificato da quei vertici militari italiani che, dopo l'8 settembre, prima abbandonarono i soldati in balia dei tedeschi; e poi mal digerirono che Bellomo, unico generale sceso in prima linea, non avesse esitato a raccontare la loro inerzie di fronte alle truppe germaniche. Nel 1946 il re Umberto II confidò al colonnello Camassa: «Per Bellomo ho pianto. Ma non cè stato nulla da fare. Badoglio non se n'è voluto interessare».

1943
60° anniversario dell'armistizio
2003

LA LETTERA

Il «testamento morale» del soldato patriota

La lettera porta la data «Bari, 28 luglio 1945», un mese e mezzo prima dell'esecuzione, avvenuta l'11 settembre nel carcere dell'isola di Nisida (Napoli). S'intitola «Testamento morale». La scrittura è minuta ma chiara e precisa, la firma è sicura: «Il generale di Divisione dell'Esercito Italiano. Nicola Bellomo». Sopra, più teneramente, c'è scritto «Babbo», perché la lettera è indirizzata alla moglie e ai quattro figli.



«O mia cara Lina, o miei diletti Andrea, Elisabetta, Antonio, Barbara», è l'esordio. Poi: «Nello scrivervi questo mio addio, sono calmo e sereno, aggiungerò forte. Ho la coscienza tranquilla. Mi presenterò all'Onnipotente col mio fardello di errori ed eccessi e di meriti, ed Egli mi giudicherà, confido nella sua misericordia». Il generale chiede alla sua famiglia di cancellare «le recriminazioni e i rancori contro chicchessia». «Ricordatemi - scrive tra l'altro - soltanto per il mio grande amore di Patria e per il mio attaccamento al Dovere e all'Onore militare». Aggiunge: «Posso aver commesso errori; però in buona fede, credendo di far bene... Vi suggerisco di trarre ammaestramento dalle mie disavventure, con l'ispirare ogni vostro atto a tolleranza e bontà». Bellomo li ringrazia quindi «di tutte le cure e dell'affetto intense» e chiede «perdono di qualche... sgarbo, di qualche accesso di rigidezza e severità». «Io muoio ma sopravvivo. Non indossate gramaglie per la mia morte, ve ne prego».

Il generale conclude chiedendo di essere sepolto nella cappella di famiglia a Bari e chiamando a raccolta «gli spiriti angelici del piccolo Lello e dell'indimenticabile Franco (persi prematuramente, ndr*)». Infine: «Addio! Perdono tutti e domando perdono a tutti».*

Ma. Br.

A GRAVINA

Tre giorni nel Medioevo

Dal 19 al 21 settembre a Gravina si svolgerà il primo Raduno Nazionale dei Cortei Storici Medioevali. L'iniziativa è stata presentata presso la Provincia di Bari dal vicepresidente e assessore provinciale alla Cultura, Ennio Triggiani e dal sindaco di Gravina, Remo Barbi. «L'iniziativa - ha detto Triggiani - segna l'inizio di un importante progetto interculturale che, ogni anno, proporrà percorsi turistico-culturali legati ai periodi Federiciano ed Angioino». Il programma del raduno prevede un convegno di studi e palii, giostre, tornei e giochi popolari tradizionali che avranno come palcoscenico le strade ed i vicoli della cittadina murgiana.

Soddisfazione del sindaco Francesco Salerno per il successo del Certame. Presto riedito un rarissimo libro cinquecentesco

«Barletta ha vinto la sua Disfida col Cinquecentenario»

La rievocazione della Disfida di Barletta, ovvero il certame che 500 anni fa vide contrapposti 13 cavalieri italiani ad altrettanti francesi, quest'anno è stata un successo davvero senza precedenti. Settemila gli spettatori che hanno assistito alla rappresentazione di domenica pomeriggio e non meno di quarantamila quelli che, distribuiti per le principali strade del centro, hanno seguito i cortei storici. Letteralmente acclamati, fuori e dentro il campo del certame, Ricky Tognazzi, Natalia Estrada (la più osannata in assoluto), Simona Izzo, Antonio Zequila, Manrico Gammarota, Karim e Andrea Cagliesi, che hanno impersonato i personaggi principali dell'evento reso famoso dal romanzo ottocentesco di Massimo D'Azeglio.

Preceduto da una serie di rappresentazioni (tra cui quella di scherma antica degli Espadrones di Bratislava), il certame ha anche avuto un fattore sorpresa: il pubblico, caloroso e partecipe, ha fischiato i francesi e incitato Fieramosca, fino all'ovazione finale, quasi non sapesse l'esito della lotta. Molte le innovazioni per lo spettacolo del Cinquecentenario, per la regìa di Francesco Gorgoglione, tra cui i due comandanti che si sono affrontati portando ognuno un fazzoletto, donato a Guy de La Motte (Antonio Zequila) da Elvira da Cordova (Simona Izzo) e a Fieramosca (Ricky Tognazzi) dalla sua amata Ginevra di Monreale (Natalia Estrada). Notevole successo anche in termini mediatici, con le telecamere di tv locali e Rai presenti durante tutta la rappresentazione. Senza contare quello turistico, anche se ancora difficile da quantificare.

«Fatto sta - gongolava ancora ieri il sindaco Francesco Salerno - che gli alberghi erano tutti esauriti e che ristoranti, bar e pizzerie sono rimasti pieni fino a notte fonda». Insomma, un autentico pellegrinaggio verso Barletta, che non può che lasciare soddisfatto innanzitutto il sindaco della Città della Disfida che, ora, non sta certo pensando a riposarsi. «La città ha vinto la sua "disfida", ma non finisce qui: per ottobre - ha ricordato - ci sarà la disfida dei pasticceri, mentre a novembre sarà il turno del quadrangolare di pallacanestro tra le nazionali giovanili di Italia, Spagna, Francia e Germania».

Francesco Salerno

Ma sono in cantiere anche iniziative di carattere più culturale. «Stiamo curando - ha anticipato il primo cittadino di Barletta - la pubblicazione di uno scritto spagnolo di un anonimo del '500, relativo sempre alla Disfida, intitolato *Questions de amor de dos enamorados*. L'unica copia esistente si trova presso l'Università di Firenze». Ieri sera, infine, al teatro Curci si è tenuta la sesta edizione del Premio europeo cavalieri della Disfida, dopo un'interruzione di dieci anni. Il riconoscimento, ideato e organizzato dal Ceprav, il Centro produzione audiovisivi di Teleregione, è stato assegnato a personaggi, pugliesi e non, che abbiano guadagnato particolari meriti nell'anno in corso in materia di promozione dell'immagine della Puglia. Tra gli altri, Renzo Arbore, lo stesso sindaco di Barletta, il cardiochirurgo (napoletano, ma direttore della clinica universitaria barese) Luigi De Luca Tupputi, l'arbitro barese Gianluca Paparesta, il calciatore del Lecce Javier Chevanton e l'imprenditore tranese Stefano Cirillo-Farrusi.

Carmen Carbonara

D&G
MOSCHINO
custo
Lorella Braglia
KRIZIA
DOLCE & GABBANA
CARLO PIGNATELLI
CANALI
PAL ZILERI
roberto cavalli class
VERSACE JEANS COUTURE
GIEFFEFFE
AJ ARMANI JEANS
felice casucci
boutique
Via Giovanni XXIII, 27 Tel. 080 758989 - Via Roma, 133 Tel. 080 767222
Acquaviva delle Fonti (BA)

IN LIBRERIA

I «Fasti antichi» di Taranto nei sonetti di Gaetano Romano Maffei

Uno studio incisivo ed essenziale di Alberto Altamura permette la riscoperta di una interessante figura letteraria: il grottagliese Gaetano Romano Maffei, autore minore del Settecento, religioso delle Scuole Pie (1679-1769), più conosciuto come Gaetano di Santa Margherita, del quale viene pubblicato *Fasti antichi di Tarento, oggi Taranto*. L'opera, in settantaquattro pagine, è realizzata per conto dell'amministrazione comunale di Grottaglie. Scritta nel 1732, in età giovanile, *Fasti antichi* è l'opera più importante di Gaetano Romano. Essa riflette pienamente i nuovi orientamenti culturali del primo Settecento, quando al rinnovamento letterario contribuì la fervida attività di accademie arcadiche in tutt'Italia. E appunto Romano si inserì con ottimi risultati a Chieti nella «Colonia Tegea», fondata da Federico Valignani (poeta e letterato di fama), vice custode dell'Arcadia. Grazie a ciò il grottagliese poté seguire e tenersi in contatto con nomi importanti della cultura letteraria settecentesca, trovando tra Chieti e Napoli l'ambiente favorevole per esprimere le sue qualità intellettuali in una intensa vita dedicata all'insegnamento e alla poesia. L'opera è composta da ben 270 sonetti; Romano contava di completarla con il commento ai versi, ma non ne ebbe il tempo, anche se probabilmente l'aveva abbozzato. Scrive infatti al Valignani nella sua dedica: «Sol mi dispiace che avendo molto tempo prima designato di farvi le dissertazioni per maggiore notizia di una città antichissima e nobile per testimonianza di Livio, qual è Tarento, ho lasciato farvele, perché non ho potuto a causa che mi ha tenuto finora impiegato la mia Religione in altre fatiche». Alberto Altamura ripresenta con tratto efficace e con precise annotazioni l'autore grottagliese, del quale, affianco agli scritti dei *Fasti*, offre una concisa ma sicura ricostruzione biografica. L'autore, secondo Altamura, adopera sapientemente un lessico scelto che affonda le sue radici nella tradizione poetica italiana, sul quale si innesta la ricca cultura letteraria di stampo classico. Pur nei limiti imposti dalla corrente arcadica viziata da enfasi declamatoria e spesso da pesante retorica, a Gaetano Romano si riconosce l'immenso amore verso Taranto e l'ardente desiderio di farne conoscere i *Fasti* con un'opera poetica che riesce a trasmettere non di rado emozioni e sentimenti non insignificanti.

Angelo Diofano

Taranto in un'illustrazione del 1687 di Giovanni Battista Pacichelli

CAPITAL
OGNI MESE IN EDICOLA

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

CULTURA

GIOVEDÌ 18 SETTEMBRE 2003

anna
OGNI SETTIMANA IN EDICOLA.

L'alto ufficiale che guidò la difesa del porto di Bari dai tedeschi e fu poi fucilato dagli inglesi, riposa nel sacrario militare del capoluogo. Un riconoscimento tardivo che risale agli anni Ottanta

Il ritorno a casa del generale BELLOMO

di **MARCO BRANDO**

Dov'è la tomba del generale Nicola Bellomo, condannato a morte da un tribunale militare britannico il 28 luglio 1945 e fucilato l'11 settembre successivo, unico «criminale di guerra» italiano processato dagli alleati, malgrado sia stato anche il solo generale italiano che nel 1943 partecipò alla resistenza antitedesca? Non è una domanda di poco conto, perché nasconde il protrarsi per anni di un ostracismo nei suoi confronti. Ebbene, solo dall'inizio degli anni Ottanta - pochissimi lo sanno - le sue ossa riposano in un'urna di marmo rosso ospitata nel chiostro del Sacrario militare dei Caduti d'Oltremare, a Bari: «Generale di divisione Nicola Bellomo, medaglia d'argento», vi si legge. Nella stessa urna ci sono le salme di altri due eroi di guerra: il maggiore generale Allegro Pavia e il contrammiraglio Luigi Mascherpa. Con loro, attorno, 74.850 caduti, quarantamila dei quali rimasti ignoti, uccisi nelle campagne militari volute dal regime fascista.

1943
60° anniversario dell'armistizio
2003

L'urna di marmo al Sacrario militare di Bari dove riposa il generale Bellomo, medaglia d'argento al valore, insieme ad altri due eroi di guerra

Insomma, nella triste vicenda del generale barese non c'è stato solo quel processo lampo, dov'era accusato di aver fatto sparare nel 1941 a due ufficiali inglesi (uno morì) che avevano tentato di evadere dal campo di Torre Tresca. Non c'è stato solo quell'ingranaggio giudiziario che lo mandò al patibolo, negandogli la possibilità di esibire prove a suo favore, negandogli un difensore di fiducia. Non c'è stata solo quella gara tra la strana fretta degli inglesi e la dolosa inerzia dei vertici militari italiani, irritati da quell'alto ufficiale, che non solo il 9 settembre 1943 aveva resistito ai tedeschi nel porto di Bari ma addirittura aveva denunciato la latitanza dei suoi pari grado. In quella triste vicenda c'è anche un capitolo assai poco noto: quello che riguarda il tentativo di nascondere addirittura il luogo in cui Bellomo era stato tumulato.

Incredibilmente, infatti, Bellomo restò sepolto per oltre trent'anni nell'antico penitenziario borbonico di Nisida, poco più di uno scoglio vulcanico perso nel golfo di Napoli, oggi sede di un carcere minorile. È lì che fu fucilato. Eppure, nella sua lettera testamento del 28 luglio 1943, aveva chiesto di essere sepolto nella tomba di famiglia a Bari. A cavallo tra anni Sessanta e Settanta i suoi familiari chiesero che il ministero della Difesa si facesse promotore del trasferimento nel Sacrario barese, inaugurato nel 1967. Ma ancora all'epoca ci furono resistenze, perché - a quanto pare - nelle alte sfere c'era ancora chi avrebbe voluto celare quello scomodo passato.

È significativo il fatto che solo nel 1951 fu concessa a Nicola Bellomo la medaglia d'argento al valor militare, citata sull'urna, per la resistenza antitedesca nel porto di Bari (s'aggiunse a quella analoga, relativa ad episodi della Prima guerra mondiale). Malgrado che l'attribuzione dell'onorificenza fosse stata sollecitata alla vigilia del processo, per garantirgli clemenza. Gli alti comandi italiani replicarono che era prematuro. Nel motivo della concessione si legge: «Alla testa di pochi ardimentosi (Bellomo) si lanciava all'attacco dell'avversario (i soldati tedeschi, *ndr*) riuscendo a sconcertarne i piani. Ferito, organizzava un nuovo attacco». Però ancora nel 1970 il generale Roberto Lerici, che nel settembre 1943 aveva dato l'ordine di liberare i prigionieri tedeschi catturati al porto e in città, commentò (G. Di Giovanni, *Bellomo, un delitto di Stato*, Palazzi, 1970): «Non voglio togliere nessun merito al generale Bellomo, che francamente non meritava la medaglia d'argento. E se io stesso lo proposi per la decorazione..., lo feci a ragione veduta. Si diceva che i generali italiani fossero tutti fuggiti. Io, attraverso l'esempio di Bellomo, volli dimostrare il contrario... Avevamo bisogno di creare nuovi simboli di eroismo; ma è indubbio che se Bellomo fosse stato un sottufficiale, avrebbe avuto, al massimo, la medaglia di bronzo». Peccato che la decorazione gli fu attribuita solo l'1 aprile 1951, quasi sei anni dopo una fucilazione e un processo che forse quella stessa medaglia avrebbe potuto contribuire ad evitare.

LA FINE DI UN SOLDATO

L'esecuzione nel carcere di Nisida

«Non voglio essere né bendato né legato. Sono un militare, sono calmo e sereno: non mi muoverò». Erano da poco passate le 6 e 30 di martedì 11 settembre 1945. Il generale Nicola Bellomo fece questa richiesta mentre era già davanti al plotone di esecuzione, sull'isolotto campano di Nisida. La polizia militare inglese lo aveva fatto uscire dalla cella, ammanettato dietro alla schiena. Avevano attraversato il corridoio, superato il giardino, disceso un sentiero accidentato fino ad uno spiazzo, di fronte all'antico cratere dell'isola vulcanica.

Nicola Bellomo

Il soldato non ascoltò la richiesta del generale e annodò la benda. Poi lo legarono ad un palo davanti al drappello militare. «Ma perché mi trattate così? Sono un militare, so stare a posto...». Iniziavano a legargli anche le caviglie quando urlò: «È troppo. Basta, basta!». Smisero. Un medico gli appose un dischetto di carta bianca sul cuore. Il plotone raccolse i fucili. Bellomo gridò: «Viva l'Italia». Poi ordinò, in inglese: «Puntate! Fuoco!». Ma l'ordine non fu eseguito. Così il generale alzo il viso verso il cielo e, prima in inglese e poi in italiano, disse: «O Dio, perdona me e perdona loro!». Il comandante ordinò: «Puntate!». Il frate che gli stava accanto disse: «Gesù mio, misericordia!». Bellomo ripeté. Il frate impartì l'assoluzione. Subito seguì la scarica di fucileria, che lo colpì al cuore. Erano le 6 e 40 minuti.

È il racconto dell'esecuzione, raccolta dal giornalista Gianni Di Giovanni negli anni Sessanta e pubblicata, in maniera più estesa, nell'introvabile libro *Bellomo, un delitto di Stato*, pubblicato da Palazzi nel 1970. A rievocare quegli istanti fu il frate cappuccino Padre Aurelio (al secolo Antonio Bensi), cappellano militare, che si era recato dal convento dei cappuccini di Bari fino a Nisida proprio per assistere il condannato. Un pullman militare aveva prelevato il religioso la mattina del 10 settembre, davanti all'abitazione della famiglia del generale, in via Abate Gimma; lì trovò la moglie e tre dei quattro figli. Mostravano di non sapere che avrebbero assistito all'esecuzione ma di aver capito perché erano stati convocati. Il frate era l'unico ad averne la certezza ma non si confidò, per pudore. Nessuno di loro, comunque, sapeva dove erano diretti.

Il 9 settembre 1943, infatti, la moglie, Adele Fischetti Bellomo, aveva saputo, dopo essersi presentata al carcere di Bari dove il marito era dalla fine del processo, che quest'ultimo era stato improvvisamente trasferito. Non riuscì a sapere dove. Le fu solo detto di tenersi pronta con i familiari per un breve viaggio. Quel viaggio da Bari a Nisida durò un giorno intero. I familiari salutarono il generale ma nessuno disse loro quando era stata prevista la fucilazione. Avvenne la mattina dopo, all'alba. Il suo cadavere fu sepolto nel recinto dove si collocavano i galeotti. Il ministero della Difesa negli anni successivi concesse generosamente ai familiari del generale «uno speciale permesso» per accedere fino al tumulo: una volta all'anno, l'11 settembre. Valeva ancora negli anni Settanta.

Ma. Br.

L'ARTICOLO

LE FUSIONI DELLE BANCHE

SEGUE DALLA PRIMA

la Popolare di Puglia e Basilicata, scaturita dalla fusione di preesistenti istituti di credito dell'area murgiana è stata ed è tuttora il polmone finanziario di quel sistema che ha in imprese agricole, industrie dei salotti, molini, meccanica ed edilizia i suoi comparti più dinamici. La Popolare di Matino a sua volta, fondata da Primiceri, è il cardine economico del Salento sud-occidentale che è fra le aree più sviluppate della Puglia. Questi tre sistemi produttivi non sono fra loro integrati e pertanto quantità e qualità di credito richiesti dal mercato non hanno assunto almeno sinora quelle dimensioni per singole operazioni tali da richiedere istituti bancari con assetti patrimoniali ben più consolidati di quelli attualmente raggiunti da parte delle tre popolari considerate singolarmente. Si vuole dire in altri termini che la frammentazione del sistema creditizio locale in realtà fotografa quella del mondo agricolo, industriale, commerciale e immobiliare pugliese che nelle sue attuali articolazioni provinciali e per il livello ancora limitato delle operazioni impostate non sembra ancora aver bisogno di imponenti capitali che solo istituti nazionali o grandi banche regionali potrebbero assicurare. Che non pesi inoltre il ricordo di alcuni rapporti a suo tempo instauratisi fra grossi gruppi imprenditoriali e la vecchia Cassa di risparmio che poi si trasformarono nelle cause del suo crack? Comunque sia, rispetto al Nord, parte del mondo bancario pugliese per sua scelta ha sinora perduto un'occasione di crescita ulteriore.

Federico Pirro

Da oggi all'Ateneo un convegno internazionale dedicato alla storica dell'arte che insegnò a lungo alla facoltà di Lingue

La lezione ancora attuale di Luisa Mortari

Luisa Mortari arriva all'università di Bari nel 1970, dopo aver insegnato a Roma con Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan. Storica dell'arte, raffinata studiosa il cui campo di interessi spaziava dal Medioevo al Settecento, la Mortari, dopo un primo anno a Lettere, detenne per oltre un decennio l'insegnamento della facoltà di Lingue. Scomparve a novant'anni, nel Duemila, dopo aver trascorso un'ininterrotta lunghissima stagione di studi di cui si ricordano le monografie su Bernardo Strozzi, Francesco Salviati (le sue indicazioni metodologiche hanno costituito il punto di partenza per una recente mostra del Louvre dedicata all'artista) e i numerosi contributi per i cataloghi dei musei da lei fondati o riallestiti: Orte, Rieti, Castel Sant'Elia, Anagni.

Un convegno internazionale di studi si apre oggi a Bari per ricordarne la statura e per rendere omaggio ad una figura fondamentale della scuola italiana di studi storico-artistici, il cui spessore si è concretizzato proprio a Bari in un fecondo patrimonio di esperienze. Il convegno, articolato in tre giornate (oggi e domani nella Sala degli affreschi, appena restaurata, dell'ex Museo archeologico, nel Palazzo Ateneo, e sabato alla facoltà di Lingue), promosso dall'università degli studi di Bari e dal ministero per i Beni e le attività culturali, è coordinato da Mimma Pasculli Ferrara, formatasi sui suoi insegnamenti, allieva, assistente e ora docente di Storia comparata dell'arte europea presso la facoltà di Lingue.

Luisa e Virgilio Mortari

Si tratta di un appuntamento internazionale cui partecipano cinquanta studiosi, suddivisi in quattro sezioni in relazione ai più importanti filoni di ricerca attivati dalla Mortari: studi per la tutela e la salvaguardia dei beni culturali; studi di storia dell'arte medievale; studi di storia dell'arte e dell'architettura moderna; studi storico-artistici sulla Puglia e sul Molise. Scopo del convegno, diretto non solo agli addetti ai lavori ma indirizzato a docenti e studenti, è evidenziare l'attualità metodologica dei suoi lavori e la rilevanza in importanti iniziative culturali. La Mortari infatti integrò l'attività di docenza con quella di militante ricerca sul campo, in qualità di Ispettore nella Soprintendenza alle gallerie e ai monumenti di Roma, di direttore della Galleria Spada, sempre a Roma, e di Soprintendente ai beni storici artistici del Molise.

Tuttavia i suoi contatti con la Puglia e con l'ambiente accademico locale, che contribuì a formare, non vennero mai meno e proprio sotto la sua direzione a Bari venne fondata la prima rivista di studi storici-artistici dedicata al territorio, *Ricerche su Sei e Settecento in Puglia*, pubblicata dall'editore Adda in tre volumi cui se ne aggiungerà presto un quarto con gli atti del convegno. Una tangibile dimostrazione di quanto i suoi interessi di studiosa si fondassero su un rigoroso approccio in grado di fronteggiare con medesima acutezza ambiti internazionali e risvolti locali dell'arte dell'età moderna, dal manierismo toscano e internazionale fino alla cultura barocca napoletana, romana, veneta, in Italia e in Europa.

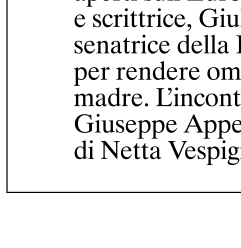
A conclusione dell'odierna giornata di lavori del convegno, si terrà presso il Palazzo Ateneo, a cura di Pierfranco Moliterni, un concerto di musiche composte dal maestro Virgilio Mortari, noto compositore e marito della studiosa.

Marilena Di Tursi

Oggi a Matera nella sede della Scaletta

Un omaggio ad Antonietta Raphael con le figlie, le tre sorelle Mafai

Nell'ambito degli incontri legati alle «Grandi mostre nei Sassi», che quest'anno ospitano nelle chiese rupestri della Madonna delle Virtù e di San Nicola dei Greci l'antologica di Antonietta Raphael, questa sera alle ore 20 nella sede delcircolo La Scaletta, in via Sette Dolori 10, Miriam, Simona e Giulia Mafai, le figlie della Raphael e del pittore Mafai, parleranno dei loro genitori, degli anni romani tra il 1928 e il 1945, che videro sorgere e diffondersi quella «scuola» in netta opposizione al «Novecento» della Sarfatti e con gli occhi ben aperti sull'Europa. Miriam, la nota giornalista e scrittrice, Giulia, costumista, e Simona, già senatrice della Repubblica, arrivano a Matera per rendere omaggio alla memoria della madre. L'incontro sarà coordinato da Giuseppe Appella e vedrà anche la presenza di Netta Vespignani e dei coniugi Cerasi.


Antonietta Raphael

CAPITAL
OGNI MESE IN EDICOLA

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

CULTURA

GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 2003

anna
OGNI SETTIMANA IN EDICOLA.

Nel suo «Memoriale sull'armistizio e autodifesa», scritto durante l'anno di prigionia prima del processo, il generale Nicola Bellomo notava con disincanto che i suoi giudici erano parte in causa

«Chi mi giudica non può fare a meno di essere inglese»

di **MARCO BRANDO**

«Morire vuol dire sopravvivere». La scritta si può leggere ancora oggi su una tomba nascosta ai margini del cratere del vulcano spento che generò l'isola di Nisida, nel golfo di Napoli. È la tomba del generale barese Nicola Bellomo: monarchico, antifascista, protagonista della resistenza ai tedeschi nel porto del capoluogo pugliese il 9 settembre 1943, condannato a morte da una corte marziale inglese. Fu fucilato l'11 settembre 1945, dopo un frettoloso processo in cui era stato accusato di aver fatto uccidere illegalmente nel 1941 un ufficiale britannico fuggito da un campo di prigionia. Sostenne con forza la propria innocenza. Eppure egli giustificò persino la severità dei suoi giudici: «Dopo la palpitante esperienza della preparazione e dello svolgimento del processo - scrisse alla vigilia della fucilazione - sono venuto nella dolorosa conclusione che avvocato difensore, testimoni, giudici e tecnici della Giustizia non potettero sottrarsi alla fatale condizione di essere inglesi e di dover giudicare un accusato di crimine contro gli inglesi. Chi può sottrarsi all'ambascia che, infine, essi furono insieme giudici e parte in causa?».

1943
60° anniversario dell'armistizio
2003

Questa circostanza viene ricordata in un libro edito nel 1978 da Mursia ma semisconosciuto e mai più ristampato. Un volume che ha un'importanza particolare. S'intitola *Memoriale sull'armistizio e autodifesa* e porta proprio la firma dell'alto ufficiale: fu uno dei pochi che all'indomani dell'8 settembre si era opposto ai tedeschi, tanto da attirare, secondo molti storici italiani e stranieri, la ritorsione dei tantissimi blasonati colleghi che avevano preferito restare tranquilli dietro le quinte. Il libro, arricchito dalla prefazione di Guido Quazza (scomparso nel 1996, comandante partigiano, storico della Resistenza), propone l'autodifesa del generale nel processo (cui i vertici militari italiani non fornirono mai la documentazione in cui la Croce rossa internazionale spiegava perché nel 1942 aveva già scagionato l'ufficiale dall'accusa di aver infranto le convenzioni internazionali di guerra); il volume offre poi un'analisi precisa sulla situazione militare d'allora e alcune rare fotografie.

Una serie di elementi che offre un punto di vista particolare su quella tragedia quasi dimenticata. A cominciare dal motto scolpito sulla lapide: non è stato un'invenzione retorica. Fu tratto, per volontà della moglie, dalle ultime parole che il generale le disse: «Coraggio, non è niente: morire è sopravvivere!». La tomba ora è vuota. Ma solo dal 1976, quando, dopo anni ed anni di richieste da parte della famiglia, la salma venne finalmente spostata nel Sacrario dei caduti d'oltremare, a Bari. La tumulazione definitiva, davanti ad un picchetto d'onore, avvenne il 28 settembre 1976. Fu il parziale epilogo di una calvario che il generale affrontò con lo spirito di sacrificio d'un ufficiale d'altri tempi: determinato nel non chiedere la grazia al generale britannico Alexander e pronto a difendersi da una gravissima accusa, in attesa di un sostegno morale, da parte dei comandi italiani, che non arrivò mai. Un calvario che a lui e alla sua famiglia (cui poi si concesse di recarsi a Nisida solo una volta all'anno, l'11 settembre) non fu risparmiato neppure dopo la morte. «Per quanto la sua fucilazione allora suscitasse un ampio senso di smarrimento e di angoscia - si legge nella prefazione dello storico Quazza - negli anni successivi a quell'episodio non si volle pensare, o non si pensò più, quasi che appartenesse a giorni da dimenticare».

Nicola Bellomo (a destra), all'epoca ancora colonnello, durante una visita a Bari del principe Umberto di Savoia, nel 1934

Il memoriale fu scritto da Bellomo durante la segregazione nel campo di concentramento di Padula (Salerno), dove rimase dall'arresto avvenuto nell'agosto 1944 fino all'estate del 1945. In quella pagine, pubblicate per la prima e ultima volta nel 1978, «c'è - scrisse Quazza - il desiderio di chiarire a se stesso e agli altri le cause del crollo italiano del settembre 1943; ma è desiderio strettamente congiunto con la volontà di sottolineare il contributo di iniziativa e di coraggio dato dall'autore stesso alla difesa dell'"onore" militare italiano quando la stragrande maggioranza dei generali e degli ufficiali tradiva o cedeva o fuggiva. Forse proprio questo legame tra la difesa dei "valori" nei quali aveva creduto e difesa di se stesso, accusato di crimini di guerra nel momento medesimo in cui i responsabili della disfatta non pagavano, sta la singolarità della monografia».

Un uomo che non chiese clemenza. Tanto che un famoso giornalista dell'epoca, Felice Chilanti, il 13 settembre 1946 scrisse su *Il Tempo*, citato nell'introduzione da Quazza, che il motto posto sulla tomba di Nisida è la vera firma del generale: «Certo, è retorica, non si può negarlo. Ma tutta la vita del generale Bellomo era così: vecchia Italia, patria, onore, vita vissuta credendo che sia giusto l'ordine nel quale si lavora, generale o soldato, industriale od operaio e re o bifolco.... Gli bastavano le belle parole perché egli non metteva in dubbio una loro aderenza alla realtà».

E infatti il generale poco prima di morire scrisse: «Chiedo solennemente che dopo l'esecuzione della sentenza si compia un atto di autentica giustizia e civiltà, ordinando il rifacimento del processo, facendo accogliere le mie richieste di testimoni e documenti». La morale? «La figura del generale Bellomo, col passare del tempo, si delinea quale simbolo del nostro paese, delle nostre contraddizioni, del dramma che la nazione italiana ha vissuto», affermò Chilanti, mostrando di aver compreso nel 1946 una realtà storica che ancora oggi si fatica ad ammettere. Forse è giunta l'ora di restituire davvero a quell'antico soldato, e alla nostra labile memoria nazionale, la dignità sepolta nel 1945 a Nisida.

LA TESTIMONIANZA

Il coraggioso autiere che assistette allo scontro tra i generali italiani

«Il generale Bellomo? Era un militare duro, un generale particolare... Aveva il coraggio di fermare i tram, in quei giorni dopo l'8 settembre, e di far scendere i militari che c'erano sopra, anche quelli appena congedati, per metterli in riga». Parole di Luigi Tarantini Di Maggio, classe 1918, barese doc, 85 anni portati alla grande. Si ricorda bene il generale Nicola Bellomo. E ricorda pure benissimo, come se fosse successo da pochi giorni, che proprio lui, l'autiere Tarantini, «rubò» un gippone blindato con la croce uncinata sotto il naso dei soldati e dell'ufficiale tedesco che il 9 settembre avevano appena dato un ultimatum al Comando italiano di Bari.

Del generale Bellomo si ricorda con precisione, perché egli era l'autista del generale di divisione Giovanni Caruso, napoletano, all'epoca comandante a Bari del Comando Difesa Territoriale e Presidio. Quindi Tarantini, venticinquenne, assistette, il 10 settembre, alle sfuriate di Bellomo: accusava Caruso di non aver difeso adeguatamente Bari dall'attacco delle truppe tedesche e di aver fatto liberare i prigionieri germanici catturati dalle poche truppe italiane che li fermarono nel porto (coordinate, durante buona parte della giornata, dello stesso Bellomo). «Scaturì una lite così accesa - ricorda Tarantini - che, quando Caruso si sentì accusato di tradimento e vigliaccheria, tirò fuori la pistola intimando a Bellomo un secondo di tempo per uscire dall'ufficio. "Altrimenti ti sparo", gli disse».

Luigi Tarantini Di Maggio

Luigi Tarantini è convinto che all'epoca avesse avuto ragione il generale Caruso quando, su ordine del generale Lerici, fece liberare i prigionieri tedeschi: «Fu il risultato di un accordo con lo stato maggiore tedesco che salvò Bari dalla rappresaglia nazista», afferma. In ogni caso Tarantini, in quel giorno drammatico del 9 settembre 1943, dimostrò che, dal punto di vista personale, non aveva certo avuto paura a sfidare il fuoco delle mitragliatrici per lasciare a piedi l'ufficiale della Wehrmacht reduce dall'ultimatum intimato agli italiani. Una mossa che contribuì al disorientamento dei vertici militari tedeschi.

Il suo ruolo è ricordato anche sul suo foglio matricolare dell'Esercito, nella sezione dedicata alla campagne militari e alle azioni di merito: «Ha titolo all'attribuzione di tutti i benefici di guerra... per aver partecipato il 9 settembre '43 alle operazioni svoltesi nel presidio di Bari contro i tedeschi». In precedenza era stato nei Balcani col 129° Reggimento di fanteria e prima ancora, a 18 anni, si era arruolato volontario per andare in Libia. Ma il suo atto temerario del settembre 1943 resta il ricordo più vivido. Nel 1974 volle ricordarsi di lui anche colonnello Francesco Sforza, all'epoca in congedo ma durante la guerra allo Stato maggiore a Bari.

Tarantini - si legge del resoconto del colonnello - era «venuto a conoscenza che un gruppo di militari germanici, alle 10 del mattino, si era presentato al Comandi Difesa Territoriale di Bari con richiesta di resa e che, al netto rifiuto del Comando, si erano allontanati avvertendo che alle ore 12 avrebbero occupato Bari con la forza». «Alle 12,20 circa del 9 settembre 1943, con ardimento e coraggio, sprezzante di d'ogni pericolo, Tarantini volontariamente si muoveva dal Comando territoriale e dalla via De Rossi si portava alla via Piccinni, sotto il tiro incrociato di mitragliatori nazisti, precorrendola fino al quadrivio di via Sparano, sottraendo al nemico il gippone per portarlo sotto pericolosissimi tiri di fucileria nel cortile del Comando Difesa». Poi: «Dieci minuti più tardi quattro tedeschi, due sottufficiali e due militi, rimasti privi del mezzo di trasporto e di comunicazione, abbandonavano il palazzo della Rinascente, mezz'ora prima occupato, e ne uscivano dall'ingresso principale sventolando un drappo bianco». Conclusioni del colonnello: «L'azione è meritevole di ogni encomiabilità».

Dopo la guerra e fino alla pensione Luigi Tarantini Di Maggio è stato l'autista di tram e autobus pubblici. Alcuni anni fa ha ottenuto la Croce di guerra al merito. Oggi dice: «Il popolo barese deve sapere quello che successe». Con l'orgoglio di essere stato uno dei primi protagonisti della guerra di Liberazione.

Ma. Br.

Da domani la seconda edizione

Confronto Europa America ai «Dialoghi di Trani»

Un fine settimana all'insegna della cultura, dell'approfondimento e del confronto: da domani è in programma la seconda edizione de «I Dialoghi di Trani», promossi dall'Associazione «La Maria del Porto» con il sostegno dei «Presidi del libro» con il sostegno della regione Puglia e del Comune di Trani. «Oriente e Occidente», il tema scelto per quest'anno dagli organizzatori e dal curatore scientifico Piero Dorfles, giornalista Rai, metterà a confronto culture e società diverse tra loro, offrendo lo spunto per un'ampia discussione, animata da diversi punti di vista. Al Castello Svevo il primo appuntamento è per le 17.00 dopo il concerto di apertura, con «Cultura americana e Cultura europea»: Antonio Gambino e Massimo Teodori moderati da Marino Sinibaldi.

Piero Dorfles

La nuova programmazione del museo comunale di Polignano, curata da Rosalba Branà

Mostre, laboratori e una rivista: il Pascali apre ai più piccoli

Rimasto unico punto di riferimento stabile per l'arte contemporanea in Puglia, il museo comunale Pino Pascali di Polignano a Mare rifinisce in questi giorni per mano della sua solerte direttrice Rosalba Branà, il proprio palinsesto che, sebbene in fase di messa a punto, si presenta già con un corposo pacchetto di iniziative.

Si comincia ad ottobre con un servizio didattico «L'arte in gioco» destinato alle scuole elementari del circondario e si continua con la presentazione di *Zac*, la prima rivista di arte contemporanea con un target assolutamente inedito, i bambini per l'appunto. In questa occasione il gruppo Artè di Bologna, a cui la rivista fa capo, si trasferirà in loco per discutere con i suoi giovani lettori il tema del primo numero: il rapporto tra l'arte e l'acqua e la copertina consacrata proprio a Pascali. Sempre nell'ambito delle proposte per i piccoli, Paolo Comentale realizzerà un suo laboratorio e una mostra, *Pulcinella e il mare*, di acquerelli inediti di Emanuele Luzzati.

A novembre come di consueto viene assegnato il Premio Pascali, conferito quest'anno a Marco Giusti, autore televisivo di programmi culto come *Blob*, di cortometraggi e anche critico televisivo e cinematografico per *Il manifesto* e *L'Espresso*. Viene premiato per i suoi raffinati esercizi interpretativi adoperati nel film *Pino Pascali e la trasformazione del serpente*, un'opera del '93, prodotta dalla Rai e recentemente rielaborata con inediti sull'artista.

Pino Pascali

Ma il vero piatto forte del programma si serve il 24 gennaio quando, in occasione della giornata della memoria, sarà presentata una rassegna video di dodici giovani artisti israeliani(curata da Mary Angela Scroth e Sergio Edelsztein) che offrono in chiava ironica uno spaccato di situazioni, sentimenti e conflitti di chi vive la quotidiana precarietà di un paese in guerra.

Da aprile a giugno si torna invece a puntare sull'arte locale con due personali riunite nel ciclo «Genius loci»: quella di Claudio Cusatelli dal titolo *Intrighi e intrecci*, che indaga sul rapporto tra l'identità e il proprio territorio d'origine attraverso impronte digitali e intriganti dettagli topografici, e quella di Pasquale Campanella, architetto e designer che propone un percorso sonoro-letterario e visivo con vetro, pietra e luce. Per entrambi gli appuntamenti sono previsti incontri, performances, reading poetici e approfondimenti con critici letterari, urbanisti e musicisti.

A luglio lo sguardo si fa di nuovo globale e si chiude in bellezza con la mostra internazionale sull'Islam nell'arte contemporanea dal titolo *Fede e conflitti*, una panoramica ragionata di artisti occidentali e musulmani in un confronto incrociato sull'islamismo.

Lo sforzo è dunque considerevole ma i fondi sono come sempre piuttosto scarsi. Il consiglio comunale di Polignano è peraltro appena stato sciolto, anche se il commissario prefettizio Antonietta Bellomo promette disponibilità e pieno appoggio alle iniziative. Per nostro conto confidiamo che una tale dichiarazione di intenti serva non solo a mantenere in vita la struttura ma anche a risolvere l'annoso problema degli spazi del museo ancora in coabitazione con la collezione archeologica per la quale sarebbe il caso ormai di trovare altrove una fissa dimora.

Marilena Di Tursi

D&G MOSCHINO CUSTO Lorella Braglia KRIZIA DOLCE & GABBANA CARLO PIGNATELLI CANALI PAL ZILERI roberto cavalli class VERSACE JEANS COUTURE GIEFFEFFE AJ ARMANI JEANS RICHMOND
felice casucci
boutique
Via Giovanni XXIII, 27 Tel. 080 758988 - Via Roma, 133 Tel. 080 767222
Acquaviva delle Fonti (BA)

IN GALLERIA

Bellobono, una ricerca sul corpo come espressione di modelli culturali

Si serve di una trama monocromatica per rappresentare perlopiù corpi, figure atletiche di uomini e donne in rapporto ad uno spazio vuoto e desolato. Parliamo di Angelo Bellobono (Nettuno 1964) e della sua personale *Body Life Program* alla galleria Fedele di Monopoli che conferma la sua propensione a indagare la nuova figurazione italiana di area romana. Bellobono compone una sorta di repertorio sui modi di attrezzare il corpo per migliorarne la prestanza fisica, la robustezza e la resistenza: un catalogo di nuovi «Tariconi» dotati di possenti armature muscolari in grado di fronteggiare i pericoli e le inquietudini del nuovo millennio. Per un verso siamo dinanzi ad una denuncia sulla manipolazione dell'individuo, costretto ad una metamorfosi che ne migliori aspetto e prestazioni, e per l'altro ad una riflessione sull'identità, oggi quanto mai dipendente da un immaginario collettivo ancorato a modelli di perfezione anatomica ai limiti dell'umano. Una ricerca sul corpo dunque, in linea con un filone già abbondantemente digerito dall'arte degli ultimi dieci anni, che individua in esso non solo il luogo della differenza biologica quanto piuttosto quello della sedimentazione dei modelli culturali.

I lavori di Bellobono riguardano comunque una narrazione nella quale i corpi dei presunti atleti si confrontano con il proprio esaltato narciso in un misto di autocompiacimento goffo e desolato allo stesso tempo. Tutt'intorno il vuoto, condizione esistenziale imprescindibile di questa umanità artificiale che ricorre senza remore all'uso di steroidi (in alcune tele compaiono a grande scala: un disarmante ammasso di pastiglie su fondo grigio) e guarda alla bilancia (anche ad essa è infatti destinato un primo piano) come ad un silente guardiano.

All'universo femminile riserva invece un'impietosa rappresentazione di corpi grassi, devastati dall'adipe, e feroce contraltare di quelle macchine perfettamente modellate da un ridondante corredo muscolare. Due ipertrofismi a confronto, dunque, quello del grasso e quello dei muscoli governati da una pittura a stesure ampie dove dominano infinite varianti di grigi per tratteggiare una realtà sbiadita e deliberatamente acromatica.

Marilena Di Tursi

- **Angelo Bellobono - «Body Life Program»**
Monopoli, studio d'arte Fedele
Fino al 30 ottobre

«Partner»

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
CULTURA
DOMENICA 12 OTTOBRE 2003

PLANET WORK

La vicenda del generale barese, fucilato come criminale di guerra, al centro della ricostruzione televisiva realizzata dal programma «L'altra storia» con la partecipazione di Paolo Mieli

Anche Craxi negò il dossier agli eredi BELLOMO

di **MARCO BRANDO**

Il generale barese Nicola Bellomo, fucilato nel 1945 dagli inglesi come criminale di guerra, fu la vittima sacrificale di silenzi e ambiguità da parte delle nostre Forze armate? «La sua prontezza nel difendere Bari dai tedeschi dopo l'armistizio del 1943 aveva messo in grave imbarazzo i comandi, che non si erano mossi con altrettanta tempestività. Bellomo fu sacrificato dai vertici militari italiani che non vollero fare i conti con le proprie responsabilità». E' questa la base del ragionamento svolto ieri sera su «La 7» nel corso della trasmissione *L'altra storia*, curata da Pierluigi Battista con la partecipazione straordinaria di Paolo Mieli, vicepresidente di Rcs Media e storico. Gran parte del programma è stato dedicato al «caso Bellomo», per la prima volta affrontato in televisione.

1943
60° anniversario dell'armistizio
2003

Una versione dei fatti che trova riscontri anche nelle lentenzze burocratiche verificatesi molti anni dopo la fucilazione del generale. Una prova? «Sono spiacente di doverle comunicare [...] che detta richiesta non può trovare accoglimento ostandovi le disposizioni di legge che hanno posto termini, da tempo scaduti, per la presentazione». Firmato: Bettino Craxi, presidente del Consiglio dei ministri. Data: 29 marzo 1986, quarantuno anni dopo la fucilazione del generale. Agli eredi di Bellomo, che chiedevano la revisione del processo e documenti militari con le prove dell'innocenza del loro caro, negli anni precedenti erano giunte analoghe risposte: a vario titolo, dagli uffici dei ministri Tanassi, Gui, Spadolini, Andreotti e del sottosegretario Amato. Il linguaggio burocratico della replica del 1986 (di certo frutto dello zelo di qualche funzionario, sotto la cui opera Craxi mise solo la firma) rivela che fino all'ultimo i figli cercarono di ottenere dal Governo la documentazione dedicata al padre. Documenti che, se fossero stati forniti all'epoca del processo, probabilmente avrebbero scagionato l'alto ufficiale dall'accusa di aver fatto sparare illegalmente nel 1941 a un prigioniero inglese che aveva tentato di fuggire dal campo di Torre Tresca e rimase ucciso.

Bellomo (destra) a Bari col principe ereditario Umberto di Savoia, nel 1934

Nei decenni successivi i figli di Bellomo, soprattutto Andrea, cercarono di ottenere quelle carte. La storia della ricerca è descritta nell'ultimo libro dedicato alla vicenda, *Il caso Bellomo* (Mursia, 1995), scritto da Fiorella Bianco. La documentazione riguardava proprio l'incidente di Torre Tresca, rispetto al quale Bellomo rivendicò sempre la sua innocenza, sostenendo di aver dato l'ordine di sparare ma di averlo fatto nel rispetto delle convenzioni internazionali. Il fascicolo consisteva, oltre che nei verbali degli ufficiali responsabili, nei risultati delle inchieste svolte da due commissioni all'inizio del 1942, la prima guidata dal generale De Biase e dal generale Adami-Rossi e la seconda dal solo De Biase. Le due commissioni riconobbero la «non responsabilità» del generale nella morte del capitano Playne. Il testo dei lavori delle commissioni doveva essere custodito negli archivi del comando di Bari, del IX Corpo d'armata e del ministero della Guerra. La difesa di Bellomo ne chiese la disponibilità nel processo. Invano. Il fascicolo - scrive la Bianco - «sparì da tutti i posti possibili in cui poteva trovarsi». Secondo la ricercatrice, dagli archivi baresi i documenti furono fatti sparire per iniziativa dei generali Lerici e Caruso, responsabili della piazza militare barese all'epoca dell'armistizio dell' 8 settembre 19943 e dei successivi scontri con i tedeschi; come siano spariti dagli altri uffici, resta un mistero. Per giunta i generali De Biase e Adami-Rossi, all'epoca del processo, non poterono testimoniare perché l'uno era gravemente malato e l'altro era prigioniero di guerra degli americani.

I figli del generale Bellomo iniziarono le ricerche di quelle preziose carte già poco dopo l'arresto, nel febbraio-marzo 1944. Nel luglio 1945, poche settimane prima della fucilazione del padre, ad Andrea Bellomo fu vietato dal capo dell'Ufficio generale del ministero della Guerra di vedere il dossier: «Dobbiamo tenerlo a disposizione dell'autorità giudiziaria inglese». Bellomo junior si recò dunque presso l'ambasciata svizzera di Roma, che - essendo stata garante degli interessi anglo-americani in Italia durante la guerra - aveva svolto un'inchiesta autonoma sull'incidente di Torre Tresca. Gli fu data qualche informazione in più ma non gli fu consentito di aver alcuna copia delle documentazione elvetica.

Cosicché il processo si svolse senza documenti, prove e testimoni che avrebbero potuto scagionare il generale, invece condannato a morte e fucilato. Alla famiglia di Bellomo tuttavia stava a cuore una riabilitazione del loro congiunto con un pubblico riconoscimento dell'ingiustizia subita. Le ricerche continuarono. Una serie di solleciti fu inviata da Andrea Bellomo nel 1955, al ministero della Difesa. Nessuna risposta. Nel 1965 il giornalista Giovanni Di Giovanni, autore di un libro pubblicato nel 1967 (*Bellomo, un delitto di Stato*, Palazzi), chiese di poter accedere al dossier. Un colonnello, in un primo momento disponibile, si fece poi negare più volte, per dirgli infine: «Beh! Lei capisce... implicazioni politiche. Lasci perdere... è un pasticcio» (da una lettera di Di Giovanni ad Andrea Bellomo del 4 aprile 1965; archivio privato, *ndr*). Nel marzo successivo al giornalista fu comunicato che il ministero della Difesa e l'Ufficio storico dell'Esercito non avevano alcuna documentazione sul generale Bellomo, nemmeno la scheda personale.

Risposte negative giunsero anche dalla Svizzera e dalla Croce rossa internazionale, che suggerirono a Di Giovanni di rivolgersi al ministero della Difesa italiano. Non è finita. Nel 1969 l'allora ministro della Difesa Gui replicò ai familiari, i quali avevano chiesto di verificare la possibilità di una revisione della sentenza inglese, che il processo si sarebbe potuto rifare solo se la famiglia fosse stata disponibile a fornire il fatidico dossier. Lo stesso dossier che proprio il ministero della Difesa avrebbe dovuto possedere ma che non si trovava più. Nel 1971 il ministro Tanassi scrisse all'insistente Andrea Bellomo che «l'ufficio presso il quale dovrebbero, presumibilmente, giacere i documenti non è ancora riuscito a rintracciarli nonostante le numerose sollecitazioni». E via di questo passo. Fino al 1994, quando un nipote, Nicola Bellomo, presentò l'ennesima richiesta. Inaspettatamente il 14 dicembre di quell'anno parte dei documenti saltarono fuori: nel dossier, per quanto parziale, c'erano le prove che assai probabilmente avrebbero potuto scagionare e salvare il generale Bellomo. Peccato che siano "ricomparsi" solo mezzo secolo dopo la fucilazione.

LA BEFFA

Dopo l'arresto, il congedo: niente pensione alla vedova

Niente pensione alla vedova di Bellomo. Lo raccontò la figlia, Barbara, nelle sue memorie. «Il ministero della Guerra italiano - scrisse - si era affrettato a emettere un provvedimento con cui il generale era stato collocato in congedo dal 15 giugno 1944». Sei mesi dopo l'arresto, avvenuto a Bari il 28 febbraio 1944. Questa scelta offrì al ministero il pretesto per non fornire a Bellomo assistenza legale nel processo e per non controllare, in base alla convenzione internazionale, che ricevesse un trattamento adeguato al grado e all'età. Non solo. Determinò pure ritardi nella concessione della pensione di reversibilità alla vedova (infine concessa ma decurtata). Per giunta, il generale fu «richiamato in servizio» il 20 settembre 1945. Nove giorni dopo la sua morte.

L'INTERVENTO

«Caro Berlinguer»: c'è poco Sud negli appunti riservati di Tatò

SEGUE DALLA PRIMA

«L'esaurirsi della capacità di assorbimento della manodopera espulsa dalle campagne e dalle regioni meridionali» e «l'aumento del divario fra Nord e Sud» sono ricordati fra molti altri elementi negativi dell'economia e della società italiana che, secondo Tatò, stavano a dimostrare che l'Italia fra il 1945 e il 1975 fosse rimasta «meramente democratica»», e non avesse raggiunto la sua «seconda tappa»», anzi non avesse «neppure intrapreso il cammino verso di essa»». In conseguenza di questo bilancio accentuatamente negativo di un trentennio di storia italiana, «gli emarginati di ogni luogo a partire dal Mezzogiorno» appaiono tra le cinque forze (con «la classe operaia, le masse femminili, i giovani e le ragazze, gli anziani») da mobilitare e aggregare per passare a quella «seconda tappa» (peraltro, quasi per nulla chiaramente definita) a cui Tatò dice che bisogna indirizzare l'azione del Pci.

Capisco, naturalmente, che elementi di interesse del Mezzogiorno sono largamente sparsi in varie parte degli appunti e note di Tatò relative a problemi generali, come la disoccupazione, ad esempio. E, tuttavia, non è, insieme, sorprendente e interessante che di riferimenti specifici alla storica «questione» - posta dal Pci con Gramsci fra i riferimenti centrali della sua analisi e strategia fin dagli anni '20 - non se ne ritrovino di fatto, in una documentazione così importante come quella qui riprodotta, che solo quel quasi niente da noi indicato? Non ne vogliamo trarre alcuna affrettata deduzione. Gli studiosi sanno bene che anche il documento politico apparentemente più semplice (e qui di semplice c'è poco) può esigere varii livelli e strategie di lettura. Una cosa, però, ci appare già ben chiara: e, cioè, che l'ossessione meridionalistica, così spesso imputata alla classe politica del primo cinquantennio della Repubblica, era - nel quadro dell'azione complessiva di quella classe, dei suoi discorsi più riservati, degli obiettivi di schieramento e di programma che essa giorno per giorno elaborava - ben lontana dal campeggiare e dal dominare come di solito, per pura inerzia conformistica e partigiana di studiosi e di politici, si afferma.

Giuseppe Galasso

Esce per Scheiwiller un libricino dell'imprenditore barese; un viaggio nella memoria, alla ricerca di luoghi, scritti, personaggi amati

Dioguardi, amarcord nella Napoli illuminista

Gianfranco Dioguardi si sarebbe sicuramente trovato più a suo agio se fosse vissuto nel Settecento, il secolo dei Lumi, il suo secolo. Appassionato studioso di questo periodo storico, sul quale ha pubblicato numerose opere, Dioguardi ne incarna lo spirito migliore anche nella sua attività di imprenditore e di professore universitario, come è testimoniato, tra l'altro, dalla donazione della sua biblioteca privata alla nostro ateneo con la creazione della fondazione che prende il suo nome.

Quest'ultimo libricino è una sorta di amarcord, un tuffo nel passato, nella memoria alla ricerca dei luoghi, la Napoli che egli ha amato, i libri e i personaggi che la hanno abitata. Tra i luoghi, il Reale Albergo dei Poveri, una sorta di «tecnopolis urbana», ovvero un luogo «dotato di moderne infrastrutture tecnologiche in grado di accogliere piccole imprese e di incubarne di nuove, per assisterle nel suo sviluppo». Ancora San Leucio, dove pare che re Ferdinando IV, che godeva fama di essere molto amante delle donne, andava a sistemare molti dei suoi figli naturali, al punto che gli abitanti del luogo venivano chiamati «figli di re».

Tra i libri, il riferimento d'obbligo è alla *Ciclopedia*, ovvero alla prima traduzione italiana della *Cyclopedie* pubblicata a Londra nel 1728. La traduzione fu stampata a Napoli nel 1747 a cura di Giuseppe Maria Secondo ed è una edizione pressoché ignorata dalle fonti bibliografiche ufficiali. Dioguardi sottolinea «l'efficienza culturale napoletana contrapposta alle titubanze francesi», dove la traduzione non venne mai fatta e Denis Diderot preferì realizzare una nuova opera, la grande *Encyclopédie*.

Gianfranco Dioguardi

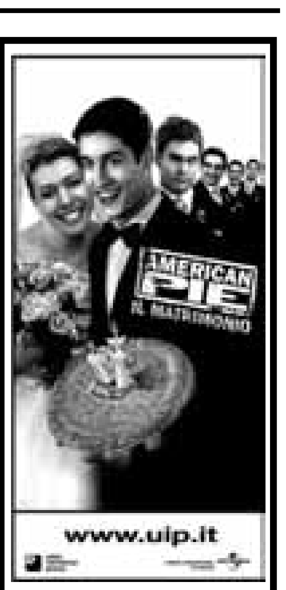
Tra i personaggi, Antonio Genovesi, un uomo dal multiforme ingegno, se è vero che insegnò filosofia etica e politica, poi metafisica, poi etica, e poi ancora teologia, e ancora economia. Per finire con l'abate Galiani che a soli ventuno anni aveva scritto un libro molto importante, *Della Moneta*, nel quale, tra l'altro, scriveva: «Io vorrei poter avere l'eloquenza atta a comunicare a tutti quella passione ch'io ho per l'umanità, e sarebbe degno del nostro secolo che gli uomini cominciassero ad amarsi fra loro».

Dioguardi conclude le sue rimembranze con delle riflessioni rivolte al futuro, al suo ed al nostro, e le sue parole suonano malinconiche ed esprimono un senso di compiutezza: «Anche il viaggio ha subito l'ingiuria del fluire inesorabile del tempo dal futuro verso il passato, attraverso la labile demarcazione del presente.(...) Il viaggio intellettuale si è affollato di pensieri arruffati che tuttavia sono stati capaci di porgermi, nell'attualità del presente, luoghi, libri, personaggi cari e il discorso, nel suo insieme, mi pare che abbia presentato una sua compiutezza». Le ultime parole, che chiudono questo volume, sono quelle di Giuseppe Ungaretti: «Mi porteranno gli anni/chissà quali altri orrori,/Ma ti sentivo accanto,/M'avresti consolato?...».

Domenico Ribatti

GIANFRANCO DIOGUARDI
Viaggio d'estate nella Napoli dell'Illuminismo Scheiwiller, Milano, 2003, pp. 59, Euro 8.00

D&G MOSCHINO KRIZIA DOLCE & GABBANA CANALI PAL ZILERI VERSACE JEANS COUTURE GIEFFEFFE AJ ARMANI JEANS
felice casucci
boutique
Via Giovanni XXIII, 27 Tel. 080 758989 - Via Roma, 133 Tel. 080 757222
Acquaviva delle Fonti (BA)



AMBASCIATORI
WARNER VILLAGE

anna
OGNI SETTIMANA IN EDICOLA